

*Da: Annuario 1986/1987, celebrazione dell'125° anniversario del Liceo Peticari – Senigallia.*

## **L'umanesimo contemporaneo**

**Prof. Vittorio Mencucci del Liceo "Peticari"**

Dopo Auschwitz e Hiroshima è più possibile parlare di umanesimo? Certamente, se vogliamo ancora parlarne, lo dobbiamo fare in maniera totalmente diversa: non più la retorica esaltazione dell'uomo, ma la lucida presa di coscienza dei nostri limiti e la fatica del riscatto. L'umanesimo contemporaneo non guarda tanto lo sfolgorante ideale, quanto la bruciante realtà, anche se non dimentica di essere in cammino verso quella terra di libertà che mai ha abitato e che tuttavia costituisce l'irrinunciabile patria. L'umanesimo contemporaneo si caratterizza quindi come umanesimo critico.

La paideia greca, l'educazione all'armonica completezza della persona umana è l'elemento essenziale e il filo conduttore costante che ogni stagione umanistica riprende, ripensandolo in funzione dei problemi vissuti. All'inizio dell'epoca moderna il punto prospettico è l'autonomia dell'uomo nel decidere il proprio destino storico. Non si rifiuta la trascendenza, che anzi viene ricompresa secondo la nuova sensibilità, ma la soffocante struttura teocratica. Le guide dantesche (Papato e Impero) hanno ormai fatto il loro tempo.

La nuova civiltà non ha più bisogno di tutori. Nel "De hominis dignitate" di Pico della Mirandola Dio dice ad Adamo: "Non ti ho fatto né celeste, né terreno, né mortale, né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti desiderato". È una grande svolta storica: l'affermazione dell'autonomia fa crollare la struttura piramidale del Medioevo.

La lotta per l'autonomia segna tutto lo sviluppo della civiltà moderna e giunge a compimento con la rivoluzione francese. Kant ne esprime la consapevolezza quando definisce l'Illuminismo "l'uscita dell'uomo dalla minore età". "Sapere aude! abbi coraggio di servirti della tua propria intelligenza", senza demandare ad altri (i tutori) la fatica del pensare e il rischio del decidere.

Con il Romanticismo l'autonomia giunge a un momento di ebbrezza. La

ragione rifiuta ogni limite e si proclama assoluta, sia nella comprensione della storia (Idealismo), sia nella comprensione della natura (Positivismo). Ma nella Ragione assoluta scompare l'uomo concreto; quello che ciascuno di noi è nella sua irripetibile individualità. Kierkegaard protesta: fintanto che il filosofo costruisce mirabili castelli in aria, l'uomo continua ad abitare nel fienile. Da allora la fatica del pensare si muove all'interno di questo fienile, per renderlo più abitabile.

Nel fallimento delle pretese assolute emerge anche il nichilismo. Era inevitabile, dopo aver di nuovo sperimentato "il tormento dell'invano". Ancora una volta invano abbiamo cercato un punto fermo e assoluto nel fluire di tutte le cose. Il significato storico del nichilismo si esaurisce però nel fare da contrappeso all'ingenua pretesa d'assoluto, e niente altro: il nulla è inabitabile. La crisi dell'assolutizzazione non porta al nichilismo, ma alla finitezza: che nulla toglie all'uomo, se non i sogni evasivi, e in cambio permette una effettiva trasformazione delle reali condizioni di vita. Questa è la via che percorre tanto la riflessione sul sapere scientifico che la riflessione sul sapere storico.

a) Empiriocriticismo, contingentismo, neopositivismo ... sottolineano l'ipoteticità del sapere scientifico. Proprio la necessità del progresso esige che ogni teoria si ponga come ipotesi, continuamente falsificabile e quindi sostituibile. Non è l'inutile fatica di Sisifo, ma il lento cammino della ragione nel dominio della realtà: cammino faticoso e pieno di errori, quasi un continuo "errare" sugli incerti sentieri della verità, ma l'unico possibile all'uomo e veramente fattivo.

b) Parallelo è il cammino percorso nella riflessione sulla storia. Contro la Ragione Assoluta di Hegel, artefice e sostanza della storia, che nella sua marcia trionfale ha diritto di calpestare i mille fiori dell'individualità, si afferma la priorità dell'uomo concreto, sia come artefice, che come scopo della storia. Una ragione storica abbarbicata alla realtà, come rifiuta schemi apriori per interpretare il passato, così rende impossibili le proiezioni altrettanto apriori di un futuro escatologico, ma tanto del futuro può pianificare, quanto è esigito dalle tensioni presenti. Anche qui la coscienza della finitezza caratterizza il passo cadenzato e fermo dell'uomo maturo. Alla "coscienza infelice" che sempre rimanda all'infinito si sostituisce "la fedeltà alla storia", dove l'uomo faticosamente si fa, attraverso scelte parziali, dove l'errore è sempre possibile, ma sempre superabile, senza ripiegamenti e senza evasioni.

L'umanesimo critico diffida delle esaltazioni retoriche perché, o sono stupidità, o nascondono il subdolo raggirio di imporre un modello comportamentale: l'elogio come il paternalismo troppo spesso è la maschera dell'autoritarismo. Nel 1980 la società filosofica italiana ha tenuto a Lecce un congresso per discutere il tema: finitezza e libertà. Solo la coscienza della finitezza permette la libertà e un efficace impegno nel cammino storico.

Da questa posizione derivano tre conseguenze.

1) Innanzitutto la coscienza della finitezza permette di ripensare in maniera più serena e costruttiva lo scontro tra umanesimo da una parte e dall'altra lo strutturalismo e la razionalità scientifica. Lo strutturalismo si sviluppa in Francia dopo il 1960 in antitesi a quel tipo di umanesimo che assolutizza la libertà, fuori da ogni possibile controllo scientifico. Per Sartre "l'uomo è condannato ad essere libero" e non è possibile porre alcun limite a questa libertà, tanto che per realizzarla l'uomo dovrebbe farsi Dio. Lo strutturalismo rovescia la situazione: proclama "La morte dell'uomo" per ricondurre tutto al gioco di strutture dalle regole ben precise, che la razionalità scientifica può determinare. Se un umanesimo ebbro di libertà finisce nell'impotenza di fronte ai reali condizionamenti, la razionalità scientifica che regola il meccanismo delle strutture, si abbandona alle regole del gioco, sta diventando minacciosa e devastante.

Dal versante opposto le interpretazioni nichiliste della civiltà occidentale (Nietzsche, Heidegger, Severino) accusano l'umanesimo di essere la premessa allo scientismo che segna la fine della nostra civiltà. L'umanesimo, affermando la supremazia della coscienza, ha legittimato la volontà di potenza dell'uomo sugli enti del mondo, la scienza e la tecnica hanno concretamente realizzato questo progetto di dominio con conseguenze devastanti.

2) Oggi non ci troviamo di fronte a un umanesimo ma a diversi umanesimi. Per brevità mi rifaccio allo schema che Garaudy presenta nell'ormai classica opera "Prospettive dell'uomo moderno": l'umanesimo cristiano, l'umanesimo marxista e l'umanesimo esistenzialista. Proprio la consapevolezza del proprio limite ha generato la bella stagione del dialogo che ha caratterizzato gli anni settanta e che tutt'ora vive, anche se in forma diversa.

3) Allargando l'orizzonte del dialogo a tutta la società si può affermare che l'umanesimo critico è il presupposto dell'autentica democrazia. La democrazia non è un vuoto di potere che ciascuno riempie con il proprio capriccio, ma luogo di crescita umana, in cui la consapevolezza del limite pone l'esigenza di confrontarsi con gli altri e di accettare il loro contributo. Contrariamente, è severo il monito della storia: quando qualcuno ha preteso di avere in tasca le chiavi della verità, ne ha sempre estratto le chiavi delle camere a gas.

*Vittorio Mencucci*

...

46